

Comunità parrocchiale
di S.Stefano a Paterno
Bagno a Ripoli (Firenze)

23 Febbraio 1997

Giornata per la pace

**Incontro
con**

*Annapaola Laldi
e
Francesco Donfrancesco*

sul tema:

**Accogliere se stessi per accogliere gli altri e
accogliere gli altri per accogliere se stessi.**

“Accogliere se stessi per accogliere gli altri e accogliere gli altri per accogliere se stessi»

**Incontro con Anna Paola Laldi e Francesco Donfrancesco
del 23 Febbraio 1997.**

Fabio M.

Ricorderete che Anna Paola e Francesco, sono già venuti da noi, l'anno passato, a introdurre una 'giornata per la pace' sul tema: Pace dentro di noi, pace con gli altri e la sera stessa, alla fine dell'incontro, un gruppo di persone chiesero espressamente di riprendere quel discorso.

Queste giornate per la pace, lo sapete, si fanno ormai dal '91, dalla guerra nel Golfo, e tutti siamo convinti che riflettere sulla pace non vuol dire soltanto impegnarsi a far tacere le armi. Noi che diciamo di riferirci alla spiritualità ebraica, siamo convinti che la pace è "shalom", cioè armonia con se stessi, con gli altri, con il cosmo e con Dio.

il tema di oggi: Accogliere se stessi per accogliere gli altri e accogliere gli altri per accogliere se stessi. quindi non è una parentesi nel cammino che si fa alla ricerca della pace ma è strettamente connesso agli altri aspetti del problema.

Anna Paola Laldi:

Intanto io, a quelli che erano presenti all'incontro dell'anno passato, devo dire che ho avuto delle difficoltà a venire questa volta; difficoltà che riguardano me, perché mi sembra che le cose importanti siano già state dette tutte e da molto tempo e che noi si faccia un gran chiacchierare, un chiacchierarci addosso, per cui più sto zitta e meglio sto.

Questo è il motivo per cui mi risulta difficile essere qui a parlare. Però so che in fondo siamo tutti strumenti di qualcosa e allora ho detto: "Va bene, se questo è utile, stiamoci dentro anche a questo disagio. E quindi sono qui. Ma sono qui in un modo un po' diverso da quattordici mesi fa, perché si cambia; io mi sento molto cambiata da allora e mi auguro che anche voi lo siate, perché cambiare vuol dire essere vivi.

La cosa più importante che vi ho portato è scritta in questo foglietto e sono dei brani della Bibbia, dell'Antico e del Nuovo testamento; questo è il mio regalo, poi, il resto, sono parole. Inoltre, cerchiamo di stare insieme, se possibile, in modo attivo, cioè di vivere queste due ore, cercando di essere presenti a quello che succede, a noi stessi prima di tutto ed anche agli altri. Questo perché il tema è impegnativo.

Ora Paola ci fa tre letture: due brevi passi del Nuovo Testamento e un brano più lungo tratto da Isaia, che io vi regalo come sfondo su cui poi dovrebbe stare tutto il tempo che passeremo insieme stasera o, se volete, come una specie di filigrana. Per vedere se centomila lire sono buone, c'è la filigrana, quella che ne attesta l'autenticità: ecco, queste tre letture le sento come la filigrana di tutto quello che potrà venire dopo. Poi si farà una lettura da un altro libro dell'Antico Testamento, molto famoso; su quella io invito a

stare due minuti in silenzio, per farla entrare dentro di noi e per chiederci dove siamo io, tu, lei, in questo momento, rispetto a quello che ci dice quel brano. Dopo quei minuti di silenzio, che per qualcuno possono essere un'eternità e per qualcun altro niente, a seconda di come siamo abituati a vivere il silenzio, io dirò qualcosa che ho maturato sul tema di stasera.

Paola D.

“Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente». Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: “Amerai il tuo prossimo come te stesso. »
(Mt 22,37-39)

Interrogato dai farisei: “Quando verrà il Regno di Dio ?” Gesù rispose: “Il Regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione e nessuno dirà: eccolo qui o eccolo là, perché il Regno di Dio è in mezzo a voi I». (Lc 17, 20-21)

O voi tutti assetati venite all'acqua, chi non ha denaro venga ugualmente; comprate e mangiate senza denaro e, senza spesa, vino e latte. Perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro patrimonio per ciò che non sazia? Su, ascoltatevi, e mangerete cose buone e gusterete cibi succulenti

Cercate il Signore, mentre si fa trovare, invocatelo mentre è vicino. L'empio abbandoni la sua via e l'uomo iniquo i suoi pensieri; ritorni al Signore che avrà misericordia di lui e al nostro Dio che largamente perdona. Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie oracolo del Signore.

Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri.

Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata. (Isaia, 55, 1-2; 6-11)

Annapaola:

Allora, li avete sentiti, questi tre brani servono da sfondo; ora leggiamo un brano famoso che voi certo conoscete; poi facciamo due minuti di silenzio e chi vuole si interroghi e cerchi di esser presente al 'tempo'.

Paola D.

“Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo. C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante. Un tempo per uccidere e un tempo per guarire, un tempo per demolire e un tempo per costruire.

Un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per gemere e un tempo per danzare. Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli, un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci. Un tempo per cercare e un tempo per perdere, un tempo per serbare e un tempo per buttare via. Un tempo per stracciare e un tempo per cucire, un tempo per tacere e un tempo per parlare.

Un tempo per amare e un tempo per odiare, un tempo per la guerra e un tempo per la pace. »

(Qoelet 3,1- 8)

(seguono alcuni minuti di silenzio)

Annapaola:

Allora, benvenuti a noi, in qualunque tempo di questi ci troviamo.

Dunque il tema di questa volta ha un titolo roboante: “Accogliere se stessi per accogliere gli altri, accogliere gli altri per accogliere se stessi.»

Ora che ci sia un rapporto di strettissima interdipendenza fra ciascuno o ciascuna di noi e gli altri, è un fatto indiscutibile. Sia che guardiamo alla comune fragilità umana: fratelli e sorelle nel dolore e nella sofferenza, nella paura o, per usare una parola teologica, nel peccato, sia che guardiamo all’adozione a figli e figlie di Dio che Gesù ci annuncia e ci garantisce, credo che sia impossibile mettere in discussione che siamo tutti interdipendenti. E poi siamo anche interdipendenti con la natura e con gli animali ma questo è un altro discorso.

Il Vangelo ce lo ripete sinteticamente nel: "ama il prossimo tuo come te stesso» e poi anche in tanti altri passi, come “non giudicate e non sarete giudicati», “non condannate e non sarete condannati», “rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori»; quindi questa interdipendenza c’è, strettissima, su tutti i piani.

Però, fatta questa considerazione, che è molto seria, proprio perché è profonda, seria e impegnativa, più che ci pensavo più mi dicevo: “Ma guarda che presunzione, guarda che arroganza! ma come si fa ad accoglierci con le nostre forze !» E questo è stato un altro motivo per cui io ho cominciato a dubitare di venire qui. Fra l’altro il titolo di questo incontro lo dovete a me, perché quando Paola mi telefonò per invitarmi, mi venne così, di getto. Messo così accogliere se stessi per accogliere gli altri, eccetera...» sembra un’ingiunzione, sempre più mi sembra un’ingiunzione al di fuori della mia esperienza personale. Perché mi sono accorta che la scissione, a questo livello, è dura a scomparire.

E’ vero che c’è una base, un fondamento, per cui siamo tutti interdipendenti, ma noi siamo separati: la nostra esperienza o, almeno, la mia esperienza è un’esperienza di separazione da me stessa e dagli altri.

Capire e accettare se stessi, si può fare anche con buona volontà, con tecniche psicologiche, con altri metodi, ma può anche tradursi in boria e senso di superiorità verso gli altri, se ci sembra di aver raggiunto qualche

risultato e ci sembra che loro non l'abbiano raggiunto. Viceversa, cercare di capire le ragioni degli altri può significare annullare ulteriormente se stessi, aumentare i propri sensi di inferiorità: perché si vedono gli altri, ci sembrano più avanti di noi e noi ci sentiamo ancora più piccoli, ancora più insignificanti, e via e via!

Allora ho provato a fare una variazione: forse dicendo "se non accolgo me stessa non accolgo gli altri», comincio a mettere le cose più realisticamente e le cose vanno un po' meglio, appunto perché sono più realistiche. Infatti la difficoltà di noi esseri umani, che siamo decisamente fragili, è proprio quella di far diventare operante quello che vediamo essere giusto: io vedo che è giusto accogliere l'interdipendenza fra me e le altre persone ma non mi riesce realizzarla. Il motivo conduttore della mia vita è come sarebbe bello, se...'. Non so il vostro. In effetti c'è qualcosa che ci blocca e che falsa tutto. Il motivo c'è.

Gli strumenti che abbiamo a disposizione, come la ragione, la psicologia, l'introspezione e mille altri strumenti che abbiamo e che bisogna tener di conto, non vanno disprezzati; ci accompagnano fino ad un certo punto del cammino, sono preziosi per conoscere e riconoscere, forse per accettare l'esistenza di una determinata condizione ma più avanti non si spingono. Ma accogliere è più che conoscere, riconoscere e accettare; accogliere somiglia di più ad abbracciare. Ed io mi accorgo che con le mie forze non ce la fo ad abbracciare, cioè ad accogliere veramente certe cose di me fino in fondo; lo stesso vale nei confronti delle altre persone. E avere un abbraccio che comprende me e gli altri insieme, mi è ancora più difficile.

Una volta mi è venuto in mente che Francesco d'Assisi aveva potuto abbracciare il lebbroso forse perché era riuscito ad abbracciare la lebbra che aveva in sé. Ma io sono lontana da una cosa del genere e me ne sono accorta proprio progredendo nel conoscere, nel cercare di mettere ordine dentro di me. Mi ci sono messa d'impegno, mi ci sto impegnando tanto da due anni a questa parte; ma più mi impegno, più mi accorgo che le cose vanno oltre la mia volontà e le mie forze. Con le mie forze posso arrivare a riconoscere di avere la lebbra, magari ad accettare questa realtà; posso spingermi ancora un pochino più avanti, a non farmi proprio schifo, ma da qui ad abbracciare veramente la lebbra che è in me, ad accoglierla davvero, ce ne passa. Figuriamoci se ce la fo ad abbracciare la lebbra negli altri!

Quando mi sono trovata davanti a questo muro, ho scoperto per fortuna, che non ero da sola: cioè che questo che è più che un problema che diventa una cosa pesante, anche altri se lo ponevano. Alla fine vi leggerò un brano di una persona molto importante, un teologo, che una cinquantina di anni fa si pose questo problema; io ho avuto la fortuna di scoprirlo e ve lo racconterò.

Da un pezzo a questa parte sto scoprendo che questo problema è stato ed è presente a molte persone. La ricerca allora si sposta; queste conoscenze mi hanno aiutato a spostare la ricerca su un altro terreno e bisogna essere pronti ad ammettere la limitatezza degli strumenti che fino ad ora ci hanno aiutato; non a disprezzarli, non a buttarli via, per carità I perché sono

strumenti utili, preziosi. Per esempio la nostra capacità di ragionare, la nostra razionalità è preziosa, però ci accompagna fino a un certo punto; l'introspezione psicologica è preziosa, per chi ci riesce e per chi la può usare, altri strumenti sono preziosi, però tutti arrivano fino ad un certo punto. La ragione umana, lo sforzo umano, anche il più serio e ben intenzionato, si arrestano ad un certo punto. Da qui in poi, cioè dal punto in cui siamo arrivati con la conoscenza delle nostre luci ed ombre e con l'accettare che ci sono, da quel punto per riconciliarci con noi e con gli altri, per accoglierci, per amarci seriamente, ci vuole un'altra forza che non è nostra ma che è dono di Dio o comunque vogliamo chiamarlo. Possiamo chiamarlo anche 'armonia universale, io qui lo chiamo 'Dio' per comodità; comunque, qualcosa che ci trascende e ci supera. Questa almeno è la mia esperienza.

Inoltre bisogna anche cercare di conoscerci, di capirci, di accettare quelle che chiamiamo 'contraddizioni', come abbiamo letto nell'ultimo brano della Bibbia: "c'è un tempo per amare e un tempo per odiare», "un tempo per abbracciare e un tempo per non abbracciare», "un tempo per uccidere e un tempo per guarire»... Se ci sembra di trovarci nel "tempo per guarire» ci fa piacere ma se scopriamo che siamo nel "tempo per uccidere» ... Non è facile. Eppure dobbiamo starci I

Quindi, cercare di capirci, di accettare quelle che chiamiamo contraddizioni, limitare o, meglio ancora, far tacere i giudizi e le parole inutili, ci serve moltissimo proprio per sondare i nostri limiti e toglierci l'illusione di poter fare tutto da noi. Perché soltanto allora, quando ci troviamo delusi e a mani vuote, forse anche ferite, dopo una grande fatica e con un mucchio di cocci intorno che non sappiamo come incastrare gli uni negli altri, soltanto allora può nascere dal cuore quel grido, 'Kyrie eleison', che si dice alla Messa: 'Signore pietà' e può succedere che ci venga una gran voglia di piangere... Beate lacrime I

Il momento di questa afflizione è un momento benedetto: "beati gli afflitti perché sperimenteranno la consolazione di Dio». Soltanto da questa esperienza di impotenza è possibile fare esperienza della grazia e della gratuità dell'amore di Dio, perché è per grazia che siamo amati nella nostra creaturalità, quindi nelle nostre contraddizioni, nei nostri limiti, nelle nostre impotenze ed è per grazia che diventiamo capaci di amare a nostra volta, noi così limitati, gli altri altrettanto limitati.

A me pare dunque che l'accoglienza, come la riconciliazione che è sua sorella maggiore, sia una dimensione che va al di là della nostra immaginazione. Vi ricordate il brano di Isaia che abbiamo letto all'inizio: «I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le mie vie non sono le vostre vie»? E' un invito a non ridurre Dio, la forza e la potenza di Dio alle nostre immagini, perché noi la rimpiccioliamo, la immeschiniamo. Dobbiamo aprirci allo stupore, a farci stupire I E' un grande regista, Dio, veramente. Ha dei colpi di scena eccezionali!

Proviamoci a pensare a questo, ciascuno con la sua esperienza, e ci accorgeremo che quando siamo confrontati con una cosa che ci appare dura e difficile, poco accettabile (quindi figuriamoci se accoglibile), non riusciamo

a immaginare come può avvenire quella riconciliazione e accoglienza. “Ma questo io non lo posso accettare I» quante volte ci viene di dirlo. “Tutto ma non questo, per piacere I» No? Di fronte ad un parente, ad un figlio, ad un amico, ad un’amica, a noi stessi, quando ci confrontiamo con qualcosa, si dice: »Tutto fuori che questo; se io accetto questo, chi sa... si dà un dito e mi prendono il braccio». Sullo sfondo vi ricordo ci sono le parole di Isaia “le mie vie non sono le vostre vie, i miei pensieri non sono i vostri pensieri», e poi “come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fatta germogliare, perché dia il pane da mangiare al seminatore, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza avere operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l’ho mandata».

Sono parole molto consolanti ma anche un po’ minacciose. Perché io tremo a questo, dico: «Oddio, se gli metto i bastoni fra le ruote a questo qui, questo mi trincia. ...»

La volontà di Dio che si manifesta nel Vangelo nell’Antico e nel Nuovo Testamento, è la compassione, l’amore, la misericordia. Questa è la parola di Dio! Gesù di Nazareth non ce lo ha reso vicino e accessibile come babbo, come ‘abbà’, come la nuova traduzione del ‘padre nostro’ sottolinea? anche se io credo sarà difficile che diventi familiare, almeno per noi. Dio è il babbo ma con pochi riferimenti con i babbi di questa terra, perché secondo la propria esperienza uno potrebbe dire: “Dio abbà, Dio babbo? No, per carità, mi basta il mio !» Quindi bisogna stare attenti anche qui, i pensieri di Dio non sono i nostri pensieri.

Gesù di Nazareth ci ha rivelato un Dio personale che è amore che fa piovere sui buoni e sui cattivi, che ha cura di ciascuna delle sue creature fino alle più piccole e insignificanti ai nostri occhi sbadati (vi ricorderete i due passeri che si vendono per un soldo di cui parla Matteo) e ci invita ad avere fiducia in questo Dio e dice in continuazione: “Guardate che il Regno di Dio è in mezzo a voi è già qui», lo abbiamo letto ora dal Vangelo di Luca. Quindi l’invito di Gesù, tradotto in termini semplici è: «Aprite gli occhi, sturatevi le orecchie, smettete di mettere i bastoni fra le ruote a Dio, perché lui va avanti; amore, compassione, misericordia, vuole che si affermino». Se noi gli mettiamo i bastoni fra le ruote, peggio per noi.

Un teologo protestante, Paul Tillich, 50 anni fa, riflettendo sulla frase di San Paolo “...dove abbondò il peccato sovrabbondò la grazia...», dice: noi siamo in uno stato di triplice separazione all’interno di noi stessi, fra di noi e di noi tutti come esseri umani dal fondamento dell’Essere. L’essere umano lo sa di essere separato, soffre di questa separazione e quindi sa anche perché soffre. Questo è il nostro dramma: sappiamo di essere alienati da qualcosa a cui realmente apparteniamo e con cui dovremmo essere uniti.

Tillich fa l’esempio di questa separazione e dice: noi sappiamo che tante persone muoiono di fame, lo leggiamo sui giornali, (nel 1948, quando scriveva, la televisione, credo, non c’era neanche negli Stati Uniti o comunque saranno stati i primi esperimenti, oggi quello che dice lo possiamo capire ancora meglio, magari vediamo gli effetti delle guerre mentre

mangiamo), eppure continuiamo a vivere come se fossimo completamente ignari di questa realtà; questa è la prova che siamo separati dalla vita. Perché se non fossimo separati dalla vita, non potremmo continuare a vivere con queste immagini davanti. E la separazione si esprime anche nell'aggressione, nell'odio e nella disperazione contro noi stessi; viceversa, chi è capace di amare se stesso è capace di amare gli altri. Chi ha vinto il disprezzo di se stesso ha vinto il disprezzo per gli altri. Ma l'abisso della nostra separazione sta nel fatto che non siamo capaci di un grande e misericordioso amore divino verso noi stessi. Questo è il peccato, nel suo significato più profondo. Non i peccati una serie di peccati, ma questo è 'il peccato e noi ci siamo dentro e ne soffriamo. E allora?

Paolo ci dice "dove abbonda il peccato sovrabbonda la grazia» e lo dice colla forza della sua esperienza. Infatti nell'immagine di Gesù Cristo che gli appare nel momento della massima separazione da se stesso, dagli altri e da Dio, quando era tutto preso e se ne andava a Damasco per ordinare una razzia contro i cristiani proprio allora, viene colpito sulla strada di Damasco:

la grazia lo folgora, lo sbatte giù da cavallo, lo acceca per alcuni giorni; lui restò cieco per alcuni giorni, nascosto nella casa di un cristiano.

Quando Paolo afferma: "dove abbonda il peccato sovrabbonda la grazia» lo dice per questa sua esperienza; nel pieno del peccato lui ha sperimentato l'accadimento della grazia, la folgorazione della grazia. Però questa folgorazione che cosa gli disse? Gli disse che Gesù, quel Gesù che lui perseguitava lo aveva accettato, lo accettava, lo amava. E quando si vide accettato, dice Tillich, poté accettare se stesso e riconciliarsi con gli altri; quando la grazia lo colpì e lo vinse egli si riunì a ciò a cui apparteneva e da cui era alienato. La grazia, dice Tillich, non è un contentino o una consolazione o una magia; la grazia è una cosa seria come il peccato, 'accade. La grazia si verifica nonostante qualcosa. La grazia è la riunione della vita con la vita, è l'accettazione di ciò che è respinto ma non la possiamo fare noi, o chiamare, o attirare; essa accade e ci colpisce, possiamo solo accettarla, riconoscerla e accettarla.

Ora vi leggo direttamente quello che lui ha scritto, perché veramente è una delle cose più belle che ho letto: "La grazia può venire come non può venire. E certamente non viene se cerchiamo di costringerla, giusto come non verrà finché penseremo nella nostra boria di non averne bisogno. La grazia ci colpisce quando siamo in preda al dolore e all'inquietudine; ci colpisce quando attraversiamo l'oscura valle di una vita vuota e priva di significato. Ci colpisce quando sentiamo che la nostra separazione è più profonda del solito, perché abbiamo violato un'altra vita, una vita che amavamo o da cui ci siamo allontanati. Ci colpisce quando la nostra nausea, la nostra indifferenza, la nostra debolezza, la nostra ostilità e la nostra mancanza di direzione e di calma ci sono diventate insopportabili. Ci colpisce quando vediamo delusa l'attesa della lungamente sospirata perfezione di vita (o pacificazione con noi stessi, potremmo aggiungere) e quando le vecchie costrizioni regnano in noi, ormai definitivamente, quando la disperazione distrugge la gioia e il coraggio. Talvolta, in questo momento, un'onda di luce

irrompe nelle nostre tenebre ed è come se una voce dicesse: 'Th sei accettato tu sei accettata'. Accettato da ciò che è più grande di te e di cui non conosci il nome. Non chiedere il nome ora, forse lo scoprirai più tardi; non tentare di fare nulla ora, forse più tardi farai molto. Non cercare nulla, non compiere nulla, non volere nulla: accetta semplicemente il fatto di essere accettato».

Francesco Donfrancesco:

Io, a dir la verità non ho molto da aggiungere a quello che ha detto Anna Paola.

Anna Paola mi aveva fatto leggere i suoi appunti e ne avevamo parlato insieme; mi pare che entrare in tutto quello che lei ha detto con tanta partecipazione appassionata e sofferta, con la presunzione di aggiungere qualche cosa, sia poco opportuno.

Posso tentare soltanto di dire due o tre cose tanto per rompere il ghiaccio e aiutare gli altri a entrare nella conversazione; poi da cosa nasce cosa, come abbiamo visto anche l'altra volta.

Quello che mi ha sempre colpito spiacevolmente, ogni volta che mi sono trovato ad ascoltare le parole che vengono dette in gruppi di cristiani o in chiesa, è una persistente esortazione alla 'buona volontà', come se tutto stesse appunto nel convertire la nostra volontà verso delle scelte di bene.

Se fosse così, tutto sarebbe molto semplice ma i fatti ci dimostrano quotidianamente che le cose stanno diversamente: la volontà è impotente. Ciascuno di noi lo vede ogni giorno quello che sarebbe bene fare ma che non riesce a realizzare.

Allora, perché esortare tanto questa volontà dal momento che poi dobbiamo constatare che è impotente? Qui, devo dire, la riflessione protestante forse va più a fondo; scusatemi se dico delle cose un po' banali, con delle grosse generalizzazioni, perché poi ci sarebbero mille sfumature da fare, ma questo senso dell'essere consegnati al peccato per cui soltanto la grazia ci può salvare, mi sembra che rappresenti uno sguardo lucido sugli abissi sui quali ci troviamo a dondolare impotenti così precariamente.

Negli ultimi decenni ho constatato con molta preoccupazione che la confessione che pure poteva essere un'occasione preziosa per questo, anche se molto difficile, mi sembra che sia fra i sacramenti più abbandonati dai cristiani, per non parlare della direzione spirituale.

Non che la confessione così come io ho imparato a farla quando ero ragazzo, possa aiutare molto, ma perlomeno, se cominciasse ad essere fatta bene sarebbe un primo passo per cogliere questa impotenza rispetto alla separazione, per usare i termini che usa Tillich e che ha usato anche Anna Paola, rispetto a questa profonda separazione in noi e a questo senso di impotenza al bene a un vero e profondo cambiamento, a una vera e profonda accoglienza della realtà. Ché poi la realtà nostra è quella che siamo quello che io sono in questo momento, non quello che mi piacerebbe essere o che bisognerebbe che fossi. No quello che sono ora! Così come tutti noi abbiamo una nostalgia profonda di essere amati ma di essere amati per come siamo, e ci sentiamo profondamente feriti quando ci mettono delle

condizioni: “Ti amerei se tu fossi così, se tu riuscissi a eliminare questi aspetti di te, allora sì che...” E avvertiamo che questo è paralizzante, perché oscuramente sentiamo che solo se fossimo amati così come siamo qualcosa in noi si scioglierebbe, e forse qualcosa del male che c’è in noi comincerebbe ad attenuarsi. Appunto quella che è, a quanto sembra, la caratteristica dell’amore di Dio: prenderci così come siamo, senza che ci vengano messe delle condizioni.

Questo è un punto molto delicato. Molto delicato, perché nei rapporti reciproci ci potrebbe essere anche molta arroganza nel pretendere di essere amati così come siamo nel momento in cui il <così come siamo> fa del male, fa soffrire, umilia proprio la persona alla quale chiediamo di essere amati. Vedete che non se ne esce senza trovarci in contraddizione con le nostre stesse affermazioni.

Comunque rigiriamo la cosa se appena appena cerchiamo di vederla con un po’ di spregiudicatezza, ci accorgiamo che le formule concettuali, queste cose che fanno parte dell’esortazione della volontà veramente si contraddicono e si distruggono non appena le abbiamo pronunziate.

Quindi, il mio è un invito semplice: perché non provare a riprendere il tema della confessione? (non so se l’avete fatto questa è una provocazione a Fabio) e precisamente quel particolare terribile che veniva definito ‘l’accusa dei peccati’, che dovrebbe aiutare a capire, come dice Tillich, non tanto i singoli peccati, quanto le forme che assumono nella nostra storia personale nei nostri giorni: questa complicità che c’è in noi con la separazione, con l’isolamento.

C’è una frase di Kant, citata in quel passo di Tillich, che è molto crudele ma vera. Diceva Kant: «Chiedetevi, interrogatevi proprio in fondo all’animo:- Ma se al vostro migliore amico capita una qualche disgrazia, siete sicuri che non ci sia in voi, appena, appena, un moto di soddisfazione? Questo è molto cattivo, molto crudele; eppure, siccome l’invidia, l’antagonismo, sono annidati in profondità dentro di noi, accanto alla solidarietà, alla compassione c’è quella punta crudele di soddisfazione per la disgrazia che è capitata al vicino. Dico questo semplicemente perché è uno degli aspetti che potrebbe essere meglio indagato dentro di noi, se avessimo un po’ più di esercizio a non scavalcarlo attraverso l’esortazione della volontà a fare del bene, ad agire bene.

L’altra cosa che volevo dire è la conseguenza di questa esortazione della volontà. L’esortazione della volontà produce spesso, o è complice insieme a tanti altri fattori, della costruzione di quello che la psicologia chiama ‘un falso sé’; lo dico molto schematicamente e mi scuso con chi pretenderebbe cose più precise. Cos’è il falso sé? E che noi facciamo del bene per costruire un ‘immagine di noi stessi conforme a questo bene che siamo esortati a fare. Costruiamo un ‘immagine di noi stessi, e la costruiamo in modo robustamente ampio e solido, a volte proprio infrangibile, intorno a questa immagine. E’ quello che si chiama ‘il perbenismo’, l’atteggiamento delle persone perbene, che poi dentro nascondono un nucleo non risolto,

non realmente convertito. E' quello che fa avvertire quel che di ipocrita, di falso, di doppio che sentiamo così spesso in tante persone 'perbene'.

(interruzione del nastro)

Non dimentichiamo che il diavolo è 'il separatore' è questo il senso etimologico di diavolo: la forza interna a ciascuno di noi che ci consegna alla scissione e all'isolamento, alla separazione. E' dal riconoscerne la presenza e l'azione nei nostri cuori che può venire quel dolore che noi chiamiamo pentimento e anche quel calore riunificante che chiamiamo perdono.

Questo mi sembra l'itinerario della confessione e qui mi sembra che potrebbe innestarsi la speranza (non un'esortazione alla volontà ma la speranza sì, la speranza ce la possiamo concedere anzi è doveroso concedercela) di poter accogliere la compassione che è il presupposto di una ricomposizione interna e di una ricomposizione fraterna con gli altri e con il mondo.

Silvia D.

Per quanto possa notare degli errori nell'impostazione cattolica però noto, in questa visione protestante della grazia, un modo per togliere responsabilità individuale all'uomo; perché nel momento in cui si asserisce che la grazia è indipendente completamente dalle azioni, dalla volontà, dalla personalità dalla vita dell'uomo, a quel punto la grazia, secondo me, si avvicina molto di più all'idea di destino. Perciò la sento lontana da un concetto religioso, nel senso che è come se negasse all'uomo la possibilità di poter concretizzare qualcosa per se stesso. Con questo non voglio dire che l'azione dell'uomo di per sé possa portare a un superamento dei suoi limiti e ad un avvicinamento a Dio, però mi sento più distante dalla visione protestante.

Francesco:

Sì, ma io non vorrei farne una questione troppo teologica. Nel dire questo intendevo semplicemente valorizzare la sostanziale impotenza dell'uomo al bene. Naturalmente credo che nessuno abbia mai inteso né da parte protestante né ovviamente da parte cattolica, che l'uomo non debba fare del suo meglio. Io lo dicevo relativamente a una certa consuetudine che nasce da questo ottimismo della volontà, e l'ottimismo della volontà non mi pare che dia dei buoni frutti.

Questa non sarebbe la cosa peggiore, perché non c'è una posizione più valida rispetto a un'altra, così, astrattamente; perché poi di fatto gli uomini non sono molto migliori, sia che abbiano una etichetta o un'altra. Ma quello che si riteneva importante è porsi in una prospettiva in cui il senso del fallimento delle forze umane sia molto, molto presente. Guardate che talvolta un certo ottimismo della volontà diventa enorme se andiamo al di fuori dell'esperienza religiosa, perché l'esperienza religiosa, anche quella cattolica, è ben consapevole della presenza del male e del peccato; ma se noi usciamo da questa ed entriamo in una sfera laica, abbiamo ideologie che

dell'ottimismo della volontà hanno fatto poi la fonte di distruzioni immense, almeno come risultato finale.

Qui tocchiamo un mare magnum che io non oso troppo smuovere; mi basta soltanto questo semplice invito ad accentuare, se lo credete giusto, questo elemento dell'impotenza, così come questo elemento dell'abbandono, dell'affidamento a una grazia, se vogliamo chiamarla così, a un Dio se vogliamo chiamarlo così al quale, unico è dato di compiere quella riconciliazione della quale abbiamo così bisogno e della quale siamo, sia pure oscuramente, spesso in cerca.

Franco G.

Se la conversazione dovesse concludersi qui, me ne andrei via abbastanza frustrato, perché questa sostanziale impotenza dell'uomo verso il bene, che lei ci ha detto e poi riconfermato nella replica, io francamente non la sento. Non ho dei fondamenti di studi sull'argomento, è qualcosa che sento dentro di me.

Io credo che l'uomo possa fare e faccia qualcosa di positivo verso il bene: di positivo vuol dire che succede davvero il bene, non è una utopia, qualcosa che noi crediamo di fare e che poi, invece, non si realizza. Succede davvero il bene!

Come diceva il brano che abbiamo letto prima, 'c'è un tempo per amare e c'è un tempo per odiare', ma c'è anche il tempo per amare. Se noi riusciamo, in quel tempo ad accendere davvero, sul serio, una scintilla di amore in noi stessi e poi a trasmetterla agli altri, questa è una realizzazione del bene, innegabile; e se queste scintille di bene si moltiplicano Questa gerarchia di valori, amore prima verso di noi e poi verso gli altri è un modo di veder le cose che condivido.

Purtroppo, è vero, la realtà delle cose non ci conforta molto, perché in effetti, al di fuori di questo ambiente, al di fuori di Paterno della nostra famiglia, (anche senza andare tanto lontano, basta andare sul luogo di lavoro o nelle periferie delle città o in altri paesi) si vede insomma che il male è potente.

Però vedere un male potente e subito arrivare a dire che c'è una sostanziale impotenza dell'uomo verso il bene, questo mi distrugge. Mi mette in una condizione psicologica negativa, cioè personalmente, io non reagisco a questo; se è così mi abbatto, lascio che la grazia di Dio arrivi, però non so quando, non so come... Questa illuminazione che acceca io non l'ho vista e può darsi che muoia senza vederla; la mia allora sarebbe una vita di attesa ma forse di attesa inutile.

Quindi è una visione che io cerco di rifiutare, nonostante sia stata presentata con parole molto belle e coerenti.

Annapaola L.

Io non intendo replicare perché prendo ciò che viene detto come una testimonianza personale e come tale vi prego di prendere anche tutto quello che ho detto io. Io vi ho dato una testimonianza di dove mi trovo ora in questo momento; non ho fatto delle teorie assolutamente. Però mi sento di aggiungere, se mi riesce, i motivi per cui sono arrivata a questo; se non

sbaglio, lo stile di queste conversazioni, come stabilimmo l'anno scorso con Fabio e gli altri organizzatori, è proprio questo: io accettai di venire dando per scontato che non ho teorie da dare, io non mi intendo proprio di niente, se non un pochino della mia vita. Quindi la mia è una testimonianza o forse chiamarla testimonianza è inesatto, è piuttosto l'esperienza mia della mia vita, in base a questa cosa. Ed io ho la fortuna a questo punto della mia vita, di poter vedere il passato nella sua realtà e, insieme, con benevolenza.

Quando Francesco parlava di pentimento e di perdono mi sono ricordata che ne avevamo già parlato e che una volta mi disse una cosa illuminante proprio sul pentimento e sul perdono: lui la diceva per sé però illuminò me. Io gli dicevo una cosa e lui me ne disse un'altra: » Ecco vedi, in

questo momento tu esprimi un senso di pentimento che ti apre al perdono. E io dissi: «E' vero !»

Io ora ho questa fortuna di cui parlavo prima e mi rendo conto che fino ad una diecina di anni fa ho vissuto in una confusione totale senza rendermene conto perché come ero sicura di me in quel tempo, ora non lo sono certo: quante cose ho fatto, come mi sono data da fare con che serietà ho lavorato, che entusiasmo ho comunicato I ma ero in un casino terrificante e non me ne rendevo conto; ho trinciato tante cose e credo di aver ammazzato anche qualcuno, anche se non in modo penalmente perseguibile. Ebbene rivedendo ora, anche con sensi di vergogna, queste cose mi rendo conto che la grazia mi ha sempre accompagnato, nel senso che mi ha donato, insieme ; io facevo casino, magari ammazzavo, io tiravo i sassi... e quella mi faceva nascere dei fiori ! Quindi la mia vita è costellata di queste cose che solo ora io vedo, perché quando le facevo, avevo ragione io ed erano gli altri che sbagliavano, ovviamente; di questo ero ben convinta. Ma insieme avevo anche dei doni che magari li per li non avevo neanche tanto valorizzato. Oggi me ne accorgo. in? una parola... De André lo dice molto bene: «...dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori».

Qual è la mia crisi di oggi? E' che oggi, che ho molta più lucidità perché ho più consapevolezza; oggi che sicuramente la confusione la vedo ed ho più strumenti per distaccarmene un pochino, mi rendo conto almeno mi sembra di essere molto più sterile; anche se poi Paola mi diceva: «Ma sei sicura? Aspetta altri dieci o venti anni e forse dopo vedrai che le cose non sono come le vedi ora, forse deve cambiare ancora la prospettiva I'

A me sembra di essere molto più sterile oggi. Cioè mi sembra di essere stata molto produttiva quando ero incasinata, per cui avevo insieme il peccato e la grazia; oggi invece che io, con le mie forze cerco di fare chiarezza, di fare una cosa, di farne un'altra e ho anche più coscienza, mi sento più sterile. Questa è la mia crisi. Allora, con la volontà, effettivamente che fo ? Non posso neanche tornare indietro e rimettermi a far confusione come prima! non lo posso più fare, perché ora la confusione la vedo! E mi rendo conto che le mie forze che a questo punto ho messo in moto, forse mi hanno portato come davanti a un muro; lo capisco perfettamente, infatti ci sto male, perché da me non vado avanti e mi rendo conto che c e

qualcos'altro che deve scattare anche in questo momento, perché bene o male forse ho troppo buttato sul volontarismo.

Franco G.

Su queste ultime cose mi sento abbastanza in sintonia ma non è quello che ho detto prima. Sono abbastanza convinto che da solo, con le mie forze, come dice lei, difficilmente mi riesce ad arrivare ad ottenere dei risultati positivi di bene. Non lo escludo, intendiamoci bene ! Io credo che l'uomo riesca a fare del bene anche da solo ma non il bene assoluto, universale, con la B maiuscola; penso che per arrivare a questo 'bene' ci vuole davvero l'intervento di Dio. Quindi, ci deve essere, secondo me, una collaborazione tra Dio e l'uomo per arrivare al bene.

Ma quello che mi disturba e mi distrugge è la visione dove io, come persona umana, sono totalmente al di fuori del bene, sono sostanzialmente impotente verso il bene e che questo bene arrivi da Dio e basta. Allora, addio, non ci posso far nulla ! Ho ammazzato, anche senza essere perseguibile dalla legge ma non è mica colpa mia! No! E' colpa mia! Io ho fatto i miei sforzi, se poi ho ammazzato qualcuno vorrà dire che 'la grazia' lo capirà. Ma se non c'è responsabilità non c'è né colpa né perdono, non c'è e nessuna colpa da perdonare.

Ecco, è questa la concezione che non mi sta bene.

Paola C.

Credo che Annapaola abbia veramente ragione quando dice che le parole 'bisognerebbe lasciarcele calare dentro' e quindi osservare che cosa producono dentro di noi, quali emozioni, quali reazioni ma anche che cosa provocano a livello fisico.

Io, ad esempio, davanti alle notizie e alle immagini di popoli che muoiono di fame o di popoli che vengono massacrati sento che lo stomaco mi si chiude letteralmente e sento un malessere fisico che mi impone di fare qualcosa, mi dice che devo muovermi

Se ci si ferma alle parole, spesso si rischia di non capirci. La parola 'grazia' che più volte abbiamo usato stasera, può essere sentita in diversi modi e quindi riconosciuta in diversi modi.

Solo se la lasciamo calare dentro di noi e verificiamo che cosa provoca in noi allora è più facile capirsi e riconoscersi.

Ugo F.

Vorrei allargare questo discorso, sempre partendo dallo spunto di chi mi ha preceduto, perché ho sentito parlare di grazia. Si sente sempre parlare di questa 'grazia di Dio, questo Dio che c'è, non c'è, dov'è, com'è...Però, per lo meno come lo sento io, non rischiamo forse di astrarre un po' troppo?

Tutto quello che viene a me di comunicazione, di sollecitazione, di riflessione, di pensiero, a me viene dal 'mio prossimo; mi viene da un altro uomo; non è che io mi posso aspettare di essere 'illuminato sulla via di Damasco'. E anche per Paolo l'illuminazione non credo sia avvenuta

all'improvviso e in un istante; chissà da quanto tempo maturava in lui I forse attraverso il contatto con gli stessi cristiani che perseguitava; è questo che lo ha fatto cambiare.

Quindi, anche noi non possiamo pretendere di cambiare subito o forse non cambieremo mai. Però stare ad attendere grazie miracolistiche o illumini nazioni sulla via di Damasco, quando poi tutti i giorni forse non abbiamo la sensibilità di cogliere dei raggi di luce, attraverso le persone che frequentiamo, attraverso il pianto, il riso, la gioia o il dolore di chi ci sta d'intorno I

Questo secondo me è quello che può farmi cambiare, quello che mi può fare accettare un altro e che mi può fare accettare dall'altro e su questo io penso di poter andare avanti. Io non ho altre sicurezze.

Valter V.

Io, stasera, sono un po' a disagio, perché è una delle serate dove ho capito di meno.

Mi è abbastanza chiaro una cosa: che, per quanto riguarda Annapaola, lei ha una esperienza personale di cui io non sono a conoscenza e per quanto riguarda invece Francesco ho dei disaccordi.

Riguardo all'intervento di Annapaola, direi questo: il male c'è nel mondo, Gesù è venuto e non l'ha potuto togliere! Non credo che sia chiesto a noi di porre rimedio a tutte le cose.

Per il resto io penso che noi abbiamo due occhi, un occhio maligno e uno benigno; nella nostra volontà c'è la possibilità di aprire o l'uno o l'altro e forse i tempi li determiniamo noi. Qui, la volontà, dice Francesco, non serve; per me serve I Cioè la capacità di vedere le cose in modo benigno o maligno, dipende dalla nostra volontà non dipende da altri.

Francesco:

Se mi consentite vorrei dire due cose prima di continuare gli interventi, sennò si accumulano e non riesco a tener dietro alle molte sollecitazioni che ne vengono.

Ascoltando ciascuno degli interventi pensavo: "Mah ...io la penso come lui I" anche se in apparenza era in contraddizione con quello che avevo detto io. E' una contraddizione reale, ma è anche una contraddizione apparente. Perché? Perché in fondo si basa su una specie di inganno del linguaggio; io affermo una certa cosa l'affermazione di questa cosa sembra che ne escluda un'altra, come se ragionassimo per opposizioni, cioè «o, o»; o questo o quello. Allora, io metto l'accento sull'importanza di percepire e riconoscere il fallimento, in quel momento mi ci butto con tutto il peso possibile, anche per essere persuasivo. forse per persuadere me stesso prima di persuadere gli altri e nel fare questo sembra che venga esclusa l'altra parte. Ancora, io denunzio il fallimento della volontà sembra che io non dia importanza alla volontà, e qualcuno mi dice: «Ma insomma, la volontà serve a qualcosa! Io mi rendo conto che in certi casi faccio una scelta e questa

scelta poi ha degli effetti buoni !» Eh I certo hai ragione, come no, anch'io faccio la stessa cosa anch'io sperimento la stessa cosa.

Forse da questo ne usciamo se, come mi accennava proprio adesso sottovoce Annapaola, provassimo a pensare a ciò di cui stiamo parlando con una logica diversa, invece del «o o» mettere «e, e»; e questo e quello.

Il punto cruciale è questo: quando io ho denunciato prima 'l'ottimismo della volontà', quando ho usato questa formula, evidentemente non intendevo dire che la volontà è fuori gioco, ma che costantemente, se andiamo a fondo, proprio se andiamo a fondo nell'esercizio della nostra volontà, ci scontriamo con il suo limite e di conseguenza ne sperimentiamo il fallimento.

Certo che questo ci può portare a una reazione depressiva, che era quella che Franco denunciava, no ? In quel momento uno sperimenta il fallimento e crolla; c'è un momento anche di crollo, perché no ? E concediamocelo anche un momento di delusione e di crollo! Ciò non toglie che poi la volontà si riattiva, si reinterviene.... e così oscilliamo fra queste esperienze.

Nel momento in cui ci poniamo questo problema così cruciale dell'accoglienza degli altri e dell'accoglienza di noi stessi, a mio parere ci troviamo dentro questa continua oscillazione fra buona volontà, buone intenzioni ma anche esperienza di fallimento.

Allora, l'esperienza di fallimento l'ho voluta accentuare (mi è consueto accentuarla e questo può essere il mio limite, un limite personale e forse anche la mia distorsione professionale) perché tante volte ho visto come diventi persecutorio, tormentoso in ciascuno, questo spasimo della volontà, questo rendersi responsabile oltre ogni verità e ogni misura, del proprio fallimento. Questo nel migliore dei casi, perché poi la cosa più frequente è che invece rendiamo responsabili gli altri.

Allora forse possiamo trovare un punto di equilibrio tra queste diverse tesi ciascuna delle quali, ripeto, a me sembra giusta, emotivamente e concettualmente giusta; possiamo trovare un punto di equilibrio, se riusciamo a cogliere che in fondo ogni volta siamo di fronte all'esperienza del nostro limite. Si può dire questo: poiché a tutti noi sta a cuore, in un modo o nell'altro, il sentimento religioso, forse l'esperienza del nostro limite la possiamo vedere come un punto che ci apre a forze che ci trascendono, al di là di noi. Forse in quei momenti cogliamo un aiuto ed è allora che abbiamo la percezione che non siamo soli che non siamo soltanto noi alle prese con qualcosa; qualcosa che magari ci fa andare oltre il nostro limite, ma non perché la capacità nasca realmente dentro di noi.

Io sono imbarazzato a dire queste cose perché mi rendo conto di essere molto inadeguato, e nel dire questo, di nuovo vi confesso la mia esperienza di fallimento: cioè io sto balbettando, francamente, nel dirvi queste cose

Volevo dire soltanto una parola su quello che ci ha detto prima Annapaola e che mi ha toccato profondamente, come credo abbia toccato ciascuno di voi, perché è stata molto aperta e sincera. Allora, riecheggiando

il brano dell'Ecclesiaste, che Annapaola ha citato: «C'è il tempo del casino e c'è il tempo del dolore», tu oggi dici di sentirti sterile: e chi decide della tua sterilità e del significato della tua sterilità?

Doris A.

Volevo solo esprimere quello che io ho provato per i due interventi: per me sono stati due interventi bellissimi. Mi è piaciuto molto anche il silenzio, ho sentito nel silenzio una carica vera autentica e mi sono sentita di dire qualcosa ma non sapevo che cosa, forse solamente condividere la pienezza di questi attimi di silenzio. Mi è piaciuto I Io sento questo limite della nostra razionalità, del ragionare, che sono qualità molto importanti però c'è un limite; sento anche il limite della buona volontà E quello che era bello di questi attimi di silenzio era il poter percepire l'immediatezza di questa pienezza. Io che sono di madrelingua svizzera-tedesca conosco anche la parola 'percezione' in tedesco. In tedesco si dice 'wahrnehmung' e questo è 'entrare nel reale, attraverso la percezione.

Poi vorrei dire che anche a me, sulla mia strada, la grazia è venuta proprio quando è subentrato un crollo nella mia vita, che io non ho voglia di raccontare..., ma poi da lì ho cercato, ho trovato una persona che insegna..., io che sono di professione fisioterapista capivo, sentivo sempre la scissione tra me e chi avevo accanto quando facevo tutte le mie manipolazioni; poi ho incontrato una persona, anche lui un fisioterapeuta ed anche agopuntore e lui fa proprio un lavoro per aumentare la qualità della presenza; è tutto un lavoro sulla percezione e sul lavoro, in silenzio.

Una signora:

Io volevo aggiungere solo una cosa. Penso che un grosso equivoco stasera sia nato quando si è parlato di esortazione della volontà; si è detto che con l'accentuare l'esortazione della volontà si costruisce un falso sé. Ecco, io penso che l'equivoco sia nato da lì e credo che forse bisognerebbe riequilibrare un po' tutto quello che è stato detto.

E' importante il senso del limite, è importante la grazia, è importante il silenzio, è importante l'ascolto, ma io credo che sia importante anche educare alla volontà, educare noi stessi alla volontà di raggiungere qualcosa, con la consapevolezza che si può raggiungere o no e anche con l'accettazione del fallimento.

Doris A.

Mi piacerebbe dire ancora qualcosa sulla volontà. Siccome la realtà è un po' un paradosso, vorrei dire un'esperienza del mio lavoro: quando sto accanto ad una persona che magari ha mal di testa, la tendenza automatica dentro di noi è cercare di fare qualcosa per mandarlo via questo mal di testa ... e invece la cosa che io cerco di trasmettere è di lasciar andare!

Ecco non so se questo forse può aiutare!

Mario C.

Io sono profondamente convinto del rapporto misterioso che c'è tra il nostro stato di peccato, come è stato detto, e la grazia o la provvidenza, però mi sembra che questo rappresenti solo un aspetto della separazione da noi stessi e dagli altri. Io credo che questo problema sia anche un problema storico.

Mi sembra che questa dimensione stasera sia stata un po' accennata; io sono del parere che questo dissidio è anche un problema culturale, storico, un problema di epoche diverse. Non sempre è stato così; ci sono stati momenti in cui l'uomo è stato più riconciliato con se stesso e con la natura. Questo, io credo, è un momento in cui la separazione da noi stessi e dagli altri è profondamente sentita, ed è evidente anche nei suoi aspetti sociali.

Ma allora, se è un problema anche storico (io non nego il rapporto, come è stato detto, tra Dio e la nostra individualità), si apre un campo molto vasto per superare o per lo meno per migliorare questa frattura, ed è il campo del lavoro sociale; se questa frattura è anche una frattura storica, deve sollecitare il nostro impegno operativo nel concreto, nella storia. Sottovalutare questo aspetto, mi sembra che sviluppi solo una parte del discorso, che è il rapporto personale con Dio; ma Dio non agisce solamente come grazia individuale, agisce anche come provvidenza nella storia, allora si apre sulla nostra problematica un discorso molto ampio.

(Seguono altri interventi ma la registrazione si interrompe a questo punto)

***Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei
cieli.***

***Beati gli afflitti,
perché conosceranno
la consolazione (di Dio).***

***Beati gli inermi,
perché possederanno la terra.***

***Beati coloro che hanno
fame e sete di una vita giusta
(davanti a Dio),
perché saranno saziati.
Beati i misericordiosi,
perché troveranno***

misericordia.

***Beati i puri di cuore
perché vedranno Dio.***

***Beati i costruttori di pace,
perché saranno chiamati figli
di Dio.***

***Beati coloro che patiscono la
persecuzione
per vivere una vita giusta
davanti a Dio,
perché di essi è il regno dei
dell.***

(Matteo, 5,3-10)